Venezia 77. Ha vinto «Nomadland» di Chloé Zhao con il premio Oscar Frances McDormand. Forte l'argento a «Nuevo orden» di Michel Franco, inspiegabile il premio a «The disciple»

Un Leone troppo prevedibile

Cristina Battocletti

Che dispiacere vedere assegnare il Leone d'oro a un film piatto e prevedibile come *Nomadland* di Chloé Zhao in una rassegna, magari non al meglio della sua forma, ma coraggiosa, di ripartenza con un numero mai così alto di registe in gara (otto su diciotto), e profonda nell'affrontare la questione del *gender*. Si è preferito privilegiare il legame della Mostra con Hollywood, mettendo il *road movie* della regista cinese sulla rampa di lancio per gli Oscar. La storia di Fern (Frances McDormand), una vedova che lascia una città fantasma del Nevada per una vita nomade a contatto con la Natura, è un tema già esplorato in maniera più estrema nella *fiction*, per esempio, da Sean Penn in *Into the wild* (2007). Stesso discorso per la marginalità, rappresentata nel film di Zhao da veri *homeless* che recitano: lo aveva già fatto Gianfranco Rosi, uscito a mani vuote dal concorso, in *Below Sea Level* (2008) con un lavoro di otto anni in una piana nel deserto in California a 40 metri sotto il livello del mare.

La presidente della giuria, Cate Blanchett, non ha capito *Notturno* (vedi recensione, *sotto*), risultato di tre anni passati da Rosi sui confini fra Iraq, Kurdistan, Siria e Libano per raccontare attraverso la gente comune il Medio Oriente, devastato dai conflitti. L'oro va indirettamente anche a Frances McDormand (tra i produttori della pellicola), ma il ruolo da *loser* è sicuramente uno dei meno ardui per una grande attrice, già premio Oscar per *Fargo* (nel 1997) e *Tre manifesti a Ebbing* (2018). A pensar male si direbbe che ci si è voluti tenere buoni i Coen (Joel è sposato con Frances), visto che i geniali fratelli americani non disdegnano il Lido per le loro anteprime. Si soffre a saper trascurati *Miss Marx* di Susanna Nichiarelli, lettura rock e femminista della figlia dell'autore del *Capitale*, per cui si sperava l'oro; o *Quo vadis, Aida?* di Jasmila Žbanić sulla strage di Srebrenica, 25 anni dopo, dove recitava una potentissima Jasna Đuričić, cui tributare la coppa Volpi, che invece è stata assegnata a Vanessa Kirby per *Pieces of a woman* di Kornél Mundruczó. Mundruczó nel raccontare la morte di suo figlio subito dopo il parto si è esercitato in un'opera molto più addomesticata di quelle cui ci ha abituato in passato (la banda dei cani randagi in *White God - Sinfonia per Hagen* nel 2014 o i profughi ultraterreni di *Una luna chiamata Europa* 2017), ma l'autobiografismo è difficile, come girare in un Paese (l'America) con una lingua diversa dalla propria. Kirby e Shia LaBeouf incappano in alcune trovate facili del binomio "coppia che scoppia" per un dolore insopportabile, ma la lunga scena iniziale del travaglio tocca corde primitive. Kirby è certamente più credibile qui che nell'interpretazione della *cowgirl* in *The world to come* di Mona Fastvold, un *Brokeback Mountain* al femminile annacquato, dove è una montanara analfabeta dell'Ottocento, che dimostra una sensualità disinibita e immediata alla vicina di casa.

Due volte premio Oscar Frances McDormand in *Nomadland* di Chloé Zhao

L'argento quest'anno invece è andato a un film da seconda serata in tivù, *Wife of a spy*, di Kiyoshi Kurosawa con bellissimi costumi e ruoli molto blanchettiani. Siamo in Giappone prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale, un mercante di stoffe incappa in affari che il Governo nazionalista vorrebbe occultare e cerca la strada per denunciare il massacro negli Stati Uniti. Peccato che si metta di mezzo una moglie che vuole salvare il matrimonio diventando una spia. Per lo meno affettato.

Ha avuto molto più senso assegnare il Leone d'argento - Gran premio della giuria a Michel Franco con *Nuevo orden*, uno di quei film che stordiscono quando si è in sala e si considera con più ortodossia a qualche ora di distanza. Il regista messicano racconta la storia di un sovvertimento popolare, che invade le strade del Paese latinoamericano ai giorni nostri. I rivoltosi usano la vernice verde (i gilet gialli francesi sono stati un parametro) per imbrattare le case dei ricchi, devastarle e ucciderne i proprietari. Colori vivissimi, musiche alte e penetranti, scene di guerriglia credibili, forse perché purtroppo l'America del Sud ha una tremenda consuetudine con i colpi di stato militari. La chiamano distopia, ma la realtà sembra molto urgente.

Peccato solo il premio speciale della giuria a *Dorogie tovarišči* di Andrej Končalovskij. Racconta i dubbi di una donna, membro del partito comunista di una città della Russia meridionale, Novočerkassk, dove il Pcus non riesce a reprimere la ribellione popolare per l'aumento del costo della vita. Una vicenda realmente accaduta e duramente repressa nel 1962. *Dorogie tovarišči* è uno dei film più belli di questo festival, dall'impeccabile estetica, in bianco e nero, formato quadrato «per vedere il cielo». Dopo due argenti con *Le notti bianche del postino* (2014) e *Paradise* (2016) avrebbe potuto ambire all'oro.

Inspiegabile il premio per la migliore sceneggiatura (inesistente) per *The disciple* di Chaitanya Tamhane, mentre nulla è andato alle selvatiche *Sorelle Macaluso* di Emma Dante. Hai voglia a nobilitare l'idea di un individuo che si consacra all'arte, in questo caso la musica classica indiana del rāga, che trova la sua strada dopo aver riconosciuto di non aver talento. Gli interminabili minuti in cui il protagonista Sharad (Aditya Modak) vocalizza inceppandosi e gira in moto per una metropoli indiana deserta (impossibile!) con voce fuori campo salmodiante è una vera tortura, anche se porta il marchio di Alfonso Cuarón come produttore esecutivo.

L'Italia se ne torna con il premio meno probabile, quello per Pierfrancesco Favino come migliore interprete maschile per *Padrenostro* di Claudio Noce. Favino, eccellente attore – che ha dimostrato di aderire così bene ai suoi personaggi da confondersi quasi con il Craxi di Amelio o il Buscetta traditore di Bellocchio -, qui si rivela in tono minore per un film non risolto, di cui è anche produttore. Noce racconta la storia del padre Alfonso, vicequestore di Roma, vittima nel 1976 di un agguato terroristico, ricostruito attraverso gli occhi di due bambini, che la Storia ha messo dall'altra parte della barricata. Ma il piano emotivo infantile non restituisce una lettura dei terribili anni di Piombo: un adolescente di oggi non ci capirebbe nulla. Sarebbe stato molto meglio incoraggiare Oleh Yutgof, protagonista del poco compreso *Never gonna snow again* di Małgorzata Szumowska e Michał Englert, in cui un massaggiatore ucraino incontra i nuovi mostri del consumismo russo, liberandoli dalle loro sofferenze con mani dai poteri taumaturgici. Lì ha acquisiti con lo scoppio del reattore nucleare di Chernobyl del 1986: surreale, ma vero cinema-cinema con sfondo psicoanalitico. Giusto il premio a Rouhollah Zamani, nei panni di Alì, protagonista di *Khorshid* di Majid Majidi, capo di una banda di dodicenni che per sostentare le famiglie vive di lavori d'accatto e piccoli crimini. Neorealismo iraniano, tirato e preciso, con piccoli attori che davvero lavoravano sulla strada.

La Mostra del cinema chiude vittoriosa arrivando fino alla fine ed è un vero miracolo ai tempi del Covid con i produttori americani e francesi che non hanno voluto affidare i propri film a Barbera per la paura di non ritorno immediato nelle sale disertate per la pandemia. Abbiamo visto alcuni film indimenticabilmente brutti (*Laila in Haifa*: che è successo ad Amos Gitai? E l'azero sentenzioso *In Between Dying* di Hilal Baydarov con l'inspiegabile *placet* di quel genio di Carlos Reygadas); alcuni invece belli. Abbiamo assistito a un tappeto rosso raffreddato (un ossimoro), ma dimostrato che siamo vivi e che, caduti per primi, siamo riusciti a ripartire con l'arte. Peccato il palmares.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EastSideStorie
cristina. battocletti.
blog.ilsole24ore.com

AL SICILIA QUEER UN OMAGGIO A CATHERINE SPAAK E FRANCA VALERI

Dal 15 al 20 settembre. Si apre con con *Samp* di Antonio Rezza e Flavia Mastrella (vedi la recensione di Renato Palazzi) e si chiude con *Days* di Tsai Ming-liang la decima edizione del Sicilia Queer presso il Cinema De Seta dei Cantieri Culturali alla Zisa a Palermo. La rassegna presenterà 9 lungometraggi, 14 cortometraggi e un omaggio a Franca Valeri (*foto*) e Catherine Spaak *www.siciliaqueerfilmfest.it*

Venezia 77 /Gda

Il killer Rezza tra i trulli senza santi

Renato Palazzi

Antonio Rezza non consente mezze misure. O lo si prende per quel genio sregolato che è, restio a ogni limite e confine, o se ne resta soltanto infastiditi. Col suo estro beffardo sfugge a qualunque categoria: irrita, punge, disturba, spesso fa ridere ma non è un comico, è un *fool* cattivo che addenta la realtà e la riduce a brandelli, la trasforma in un magma insensato di voci, gesti, suoni.

Leone d'oro alla carriera alla Biennale Teatro 2018, Rezza ha per *habitat* ideale il palcoscenico, ma con la sua *alter ego* creativa Flavia Mastrella, artista e coautrice, ha anche realizzato film e programmi televisivi. Ora i due tornano alla Mostra del Cinema di Venezia, che già li aveva ospitati, con una nuova pellicola, *Samp*, presentata nelle Giornate degli Autori.

Come descrivere ciò che accade in *Samp*, il cui titolo si riferisce a San Paolo, di cui però nella trama non appare traccia? Nel film, girato in varie località della Puglia, fra trulli, uliveti, antichi borghi e moderne strade cittadine, Rezza incarna un improbabile killer in giacca rosa che una sorta di boss del posto, doppiato da Valerio Mastandrea, ha assoldato per «uccidere gente legata alle tradizioni, che pensa e agisce in modo naturale».

Mentre spara, con un buffo tubo di rubinetto usato come pistola, alla propria madre, ad alcune casalinghe, a due bambini, lo stralunato personaggio vaga in cerca di una donna di cui innamorarsi. Attorno a lui, fra gli altri, un tipo che scuote l'auto in angoli appartati per far credere di consumarvi focosi amplessi, e un giovanotto in kilt e giacca rossa che dice di aver rinnegato la madre Scozia e odia le cornamuse.

Il prodotto di questo immaginario esagitato, la cui lavorazione si è protratta per diciannove anni, fa a pezzi tutti gli schemi narrativi, mette a repentaglio ogni certezza estetica. La forza di Rezza, a teatro, è la prorompente fisicità, qui sostituita dalle riprese distorte, con inquadrature di sbieco e dal basso, dal linguaggio storpiato, a volte incomprensibile, dai colori accesi.

Per certi aspetti, e non solo per l'ambientazione pugliese, viene da pensare a *Nostra signora dei Turchi* di Carmelo Bene, un suo "doppio" in qualche modo a rovescio: scabro, scalcinato dove l'altro era barocco, derisorio dove l'altro era concettuale. Ma i due film sembrano avere la stessa sintassi disarticolata, lo stesso andamento ritmico spezzettato, a brusche cesure.

Rezza mostra le chiappe nude, balla improbabili danze rituali, succhia un prosperoso seno per farsi il cappuccino. Sono divertenti certe invenzioni verbali, «Sadomaso d'Aquino protettore del sesso estremo», «Quale donna per me? Quella che mi tratta con indifferenza o quella che mentre ama crea turbolenza?». Ma è soprattutto irresistibile il rapporto con gli abitanti dei luoghi, che entrano nell'azione, fingono di farsi sparare, cadono morti ridacchiando poco convinti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Samp». Antonio Rezza, protagonista del film di cui firma la regia

Venezia 77 /Gda

Il complesso Extraliscio fa ballare gli angeli

Luigi Paini

Confesso un possibile conflitto di (dis)interesse. Chi scrive è emiliano e, si sa, con la Romagna la rivalità, ovviamente reciproca, la fa sempre da padrona. Noi abbiamo i nostri poeti e nostri registi, grandissimi, e loro i "suoi", grandissimi uguale. Loro hanno la "sua" musica, il liscio, e noi... Noi, per decenni, abbiamo ascoltato e ballato pure noi il "lissio", a tutte le Feste dell'Unità, in ogni frazione di ogni comune di ogni provincia dell'Emilia. E allora, bando al conflitto e Viva il *lissio* e Viva la Romagna. E Viva Elisabetta Sgarbi, che firma anche la produzione con lo sbarazzino *nom de plume* di Betty Wrong. Perché, lei di Ferrara, guarda affascinata appena al di là del confine, nella Romagna solatia dolce paese, e rende travolgente omaggio alla più moderna e funambolica evoluzione della musica locale, il "punk da balera" del complesso degli Extraliscio.

La storia della band è raccontata da un altro emiliano doc e "stralunato", Ermanno Cavazzoni (ben conosciuto dai lettori dell'inserto «Domenica»): è lui, l'autore del *Poema dei lunatici* da cui il romagnolo Fellini ha tratto *La voce della Luna*, a ricordarci che «gli angeli, se ce ne sono, secondo me gli piace il liscio anche a loro». Ed è sempre lui, davanti al bancone di un bar o immerso nella nebbia della campagna, tra infiniti filari di pioppi, a presentarci via via i componenti del gruppo musicale. Nato da un'intuizione e dalla spinta della figlia di Secondo Casadei, Riccarda. C'è quindi la "benedizione", per via transitiva, dello *Strauss di Romagna*, il creatore di *Romagna mia*, il più amato e imitato.

«La musica giusta in un mondo sbagliato», canta Jovanotti nel pezzo intitolato appunto *Sbagliato*, inciso insieme a loro e che ascoltiamo sul finire del documentario. La musica giusta anche perché il liscio stava richiudendosi su sé stesso, dando l'impressione sempre più forte di aver esaurito ogni carica innovativa. E invece... E invece Moreno il Biondo, che oltre a cantare suona da dio clarinetto e sassofono, si è incontrato con quel geniaccio di Mirco Mariani, una barba da Sputafuoco che mette paura, ma uno sguardo, dietro gli occhialoni, capace di ridarti subito il buonumore. Uno, per dire, che nella sua già lunga carriera può vantare collaborazioni con Stefano Bollani, Paolo Fresu, Vinicio Capossela, Enrico Rava e compagnia bella. Insieme a loro, il nostro "Virgilio" Cavazzoni ci conduce tra una canzone e l'altra in ogni *location* possibile, dal faro del Po di Gorino alle balere, dalla stanza di un albergo alla Galleria di Milano. Senza dimenticare il cantante vero, Mauro Ferrara, detto l'Alain Delon del liscio.

La regista, innamorata pazza di questi ragazzi mai vecchi con la missione di portare il liscio ai giovani e l'elettronica agli anziani, divide il racconto per capitoli, inframmezzando continui numeri di danza. Perché questa musica, queste canzoni, questi ritmi sono inscindibili dal ballo, dalle evoluzioni sulla pista che devono continuare finché arrivi la luce dell'alba. E dedica il film alla madre Rina che, beata lei (aggiungiamo noi), «ha ballato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Extraliscio». Gilda Mariani nel film di Elisabetta Sgarbi

Venezia 77 /Gara

Una luce notturna rischiara il Medio Oriente

Roberto Escobar

Quasi fosse un occhio freddo, il cinema di Gianfranco Rosi osserva e racconta l'accadere – il tragico accadere – che insanguina il Medio Oriente. Dal 2017, l'autore di *Sacro Gra* (2013) e *Fuocammare* (2016) per tre anni ha percorso i confini di Iraq, Kurdistan, Siria e Libano, e ne ha tratto il suo *Notturno* (Italia, Francia e Germania, 2020, 100'). Il film si apre su un cielo scuro. E subito accade che alcune donne vestite di nero – con il capo coperto, come si vedevano nelle nostre campagne cinquant'anni fa – percorrano lo squallore di una prigione ormai abbandonata, ma in cui sembra loro di sentire e vedere ancora vivi i figli che la crudeltà del potere ha torturato e massacrato. Non c'è voce fuori campo, non c'è commento, a parte le loro parole sommesse, i loro visi, le loro mani che cercano sui quei muri luridi un conforto impossibile alla memoria. Non c'è tempo per la pietà, per l'occhio freddo di Rosi. E forse non c'è mai davvero stato, in quella parte del mondo che è anche il nostro. Con un vecchio fucile in spalla, ora un uomo si spinge con la sua motocicletta nel mezzo di una palude. Tra gli sterpi nasconde una piccola canoa. Ci sale, e rema verso chissà quale punto di quel niente. Sullo sfondo, il fuoco di alcuni pozzi petroliferi e, cadenzati come una colonna sonora, colpi di mitragliatrice.

«Notturno». Alì, uno dei protagonisti del film di Gianfranco Rosi

Guarda il cielo, come è bello..., si dicono poi un uomo e una donna. Seduti l'uno di fronte all'altra, parlano d'amore. Intanto, non lontano dalla terrazza su cui respirano la dolcezza della notte, ancora risuonano quei colpi, secchi e terribili. Ancora una volta non c'è commento, a parte il contrasto dei loro sguardi inteneriti con quell'orrore di fondo, continuo, oggettivo, invincibile. Sotto i cieli scuri, di fronte all'occhio freddo del cinema, questi uomini e queste donne vivono. Così sempre accade, a tutte le donne e a tutti gli uomini, anche quando l'orrore sembra non conoscere fine. Accade alle soldatesse curde che la guerra non riesce a privare d'umana gentilezza. Accade ai pazienti di un reparto psichiatrico che recitano e mettono in scena il copione delle loro vite, tutti con le loro paure, le loro speranze, le loro illusioni, per ognuno diverse. Accade ai militanti dell'Isis prigionieri, chiusi ora nelle loro tute rosse, co-me lo sono stati – e forse ancora lo sono – nel loro fanatismo sanguinario. Accade, ma con una fatica che sentiamo tragica, ai ragazzini e alle ragazzine che alla loro maestra raccontano, stupiti e atterriti, quello che hanno visto fare da quei soldati di un dio improbabile. E accade ad Alì, forse neppure diciottenne, che per campare la vita, la sua e quella della madre e dei fratelli, fa il cane da riporto (alla lettera) per cacciatori che lo ripagano con cinque dollari per un'intera giornata.

Tutto questo accade, sotto l'occhio freddo di *Notturno*. Ma al cinema poche volte ci è accaduto che la voluta, apparente, sofferta freddezza si trasformasse in uno sguardo tanto caldo di partecipazione simpatetica e di umana solidarietà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Online. Sul sito del Sole 24 Ore il reportage quotidiano dalla Mostra del cinema di Cristina Battocletti e Andrea Chimento

PRESSToday (adatullo33@gmail.com)

Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.